

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IX. 1985-1995

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Intervista ad Albertini sul nuovo modo di fare politica

D. Il cittadino italiano medio non riesce a capire cosa significhi concretamente il concetto di federalismo. In particolare non capisce cosa cambierebbe concretamente nella sua vita con l'affermazione di quei valori di cui è portatore il federalismo anche perché non è mai stato così bene materialmente: ognuno ha la sua macchina, più del 50% degli italiani ha un alloggio proprio, insomma, materialmente finora non siamo mai stati così bene. Perché allora pensare a qualcosa di diverso?

R. Perché questo stare bene non è per niente garantito. A me viene in mente questo esempio: si dice «belle époque» per indicare un certo periodo in cui le cose andavano bene, la gente si arricchiva, e i borghesi chiudevano un occhio sulla situazione del mondo che di fatto non andava bene. Infatti poi è arrivata la prima guerra mondiale. Tutto ciò per spiegare che è necessario che il benessere e lo star bene poggino su elementi solidi. Quando il benessere non è associato ad una visione politica che educhi a dei valori che diano consistenza alla società, lo Stato s'impoverisce ed altrettanto la politica. Il discorso secondo il quale poiché stiamo bene è inutile occuparci di politica va insieme ad un altro discorso che è nell'animo di tutti e cioè che i politici sono tutti ladri e che la politica è una porcheria. Questo è uno stato d'animo che bisogna superare.

D. È tipico il fatto che quando avanza il benessere la gente si occupa meno di politica, nel senso che ha meno bisogno di partecipare perché si isola in una sfera materiale, cioè pensa a qualcos'altro. Come si può cambiare questo stato di cose?

R. Sono sempre del parere che si dovrebbero avere grandi virtù e cercare di perseguirle. La difficoltà sta nel fatto che per

fare cose nuove bisogna cominciare in pochi, e in politica essere in pochi dà un senso di debolezza. La politica è molto difficile proprio per la ragione che la costruzione della storia del mondo è una cosa di pochi. Se noi riusciamo ad andare al di là di questo, vediamo in sostanza che le persone che fanno questi ragionamenti sono anche le stesse che avvertono il bisogno di una moralità più ampia, che sentono che sono necessari degli elementi etici. Se questi elementi etici non hanno presa è perché non sono presenti nella politica. La politica infatti deve cambiare, deve diventare qualcosa di nuovo; ma per far ciò deve passare attraverso pochi ed ecco perché stenta a prendere consistenza. Bisogna ricordare la bella immagine della talpa di Hegel. Hegel dice che le nuove situazioni si preparano nel sottosuolo, che la nuova energia per preparare l'avvenire si crea nel sottosuolo. Infatti l'avvenire non essendo presente, non è nella testa della gente. Quando questo lavoro sotterraneo è progredito abbastanza, anche i grandiosi edifici degli Stati e delle civiltà che sembrano così potenti e così floridi, se tentano di bloccare il pensiero umano, si rivelano fragili e l'umanità si trova di colpo di fronte ad una cosa nuova con una sua lunga vita sotterranea. Questa è la vita e l'arte della talpa, che quando termina il suo lavoro ha fatto definitivamente morire i vecchi ideali, cioè le fondamenta dei vecchi edifici; intanto le nuove fondamenta sono state preparate ed ecco che una nuova alba dello spirito – diceva Hegel – sorge. Sono i tempi di transizione che hanno questo carattere; se noi facciamo ragionare gli individui su quegli aspetti della società nei quali si vedono già le debolezze della nostra vita allora queste stesse persone trovano ideali, leggi, solidarietà, esperienze critiche nuove che poi si rivelano solide.

D. Perché ci sono partiti che intendono la politica in categorie? L'esempio più eclatante è quello dei verdi che intendono la politica come rivalutazione dell'ambiente e che mettono l'ambiente in primo piano. Ci sono i partiti dei pensionati, gli antiproibizionisti e via dicendo. Si potrebbe fare un elenco lunghissimo di questi partiti. Intendono la politica in modo distorto?

R. Bisogna distinguere i verdi che sostengono un problema di enorme gravità e interesse, dagli altri che si occupano di problemi settoriali. L'elemento comune è, io credo, la debolezza

della vita; la politica si risolve sempre di più nell'occupare il potere, non per scopi disonesti, ma per la gestione del potere, dimenticando che la politica è sempre stata due cose: gestione del potere e creazione di nuove istituzioni, di nuovi processi. Questo elemento, anche per la debolezza derivante dalla crisi del pensiero, tende a scomparire; resta la politica come gestione e allora la politica invece di esprimere le due polarità, la gestione del potere che è una necessità della vita quotidiana e la trasformazione, ha altre due polarità: il potere per scopi personali e il potere civilmente inteso. Viene a mancare la politica come trasformazione dell'avvenire e allora accade che le valenze del potere non sono tutte occupate. Quindi succede che si fanno valere come istanze separate. In sostanza quando si cita il «partito dei pensionati» si indica un problema amministrativo, che come tale è importante. Questo problema amministrativo pretende di regolare la sfera politica, ma senza fare della politica. Per un programma di miglioramento della situazione dei pensionati non viene coinvolta la sfera più generale della politica economica, della politica estera ecc.

Per quanto riguarda i verdi, la questione invece è più complessa. I verdi avanzano nella vita politica con grande successo elettorale senza presentare un programma politico, e questo accade sia perché la politica attuale non sa gestire il cambiamento e gestisce solo un potere, sia perché il problema è nuovo. L'ambiente è un aspetto della vita sociale e politica, quindi non può da solo suggerire una visione politica. I verdi devono decidere quale tipo di assetto del potere in Italia, nelle nazioni, nelle regioni, nei Comuni, nei quartieri, e quale assetto del potere in Europa e nel mondo è necessario perché la politica che oggi non sa risolvere il problema ambientale ne diventi capace. Non possono eludere il problema dell'assetto del potere che sia in grado di sviluppare questa politica nuova: a mano a mano che la pressione si farà più forte, i verdi dovranno diventare politici, politici verdi, ma politici.

D. Klaus Legevin, autore del libro Die Republikaner, i repubblicani della Germania, scrive a proposito degli elettori che votano partiti di estrema destra: «Nelle società industriali i partiti di destra sono diventati un normale fenomeno socio-culturale a causa delle forti contraddizioni sociali e delle differenti velocità della moder-

nizzazione». Si tratta di una reazione apolitica in sé, dovuta alla perdita dell'elemento politico. I «Republikaner» al posto di astenersi dal voto si rifugiano nella destra, mentre i verdi, o altri, si rifugiano in altre formazioni. Questo processo in linea generale può essere riconducibile alla crisi dei sistemi democratici europei?

R. Questo è vero, però andrà precisato meglio perché questo è un aspetto della crisi degli Stati nazionali. Non abbiamo soltanto la crisi delle strutture dei poteri e del sistema dei partiti, anzi abbiamo queste crisi delle strutture perché è in crisi lo Stato nazionale. In effetti, riflettendo, se è in crisi lo Stato nazionale questo significa che è in crisi non soltanto la politica, ma addirittura la storia nella sua essenza, nella sua vita. L'elemento nazionale è un grosso elemento culturale, è l'elemento attorno al quale si forma l'identità addirittura personale di ciascuno di noi, quindi se è in crisi l'identità personale è in crisi di fatto lo Stato nazionale. I nostri Stati sono Stati nazionali, con la crisi dello Stato nazionale è in crisi sia l'elemento strutturale della distribuzione del potere, sia il modo col quale l'individuo costruisce la sua identità politica e personale, quindi questa è una crisi della cultura in generale, naturalmente anche per quanto attiene ai bisogni spirituali della nostra epoca.

Non bisogna mai dimenticare che il nazionalismo ha consentito di costruire un'identità personale e democratica dei cittadini a patto di avere un nemico. Se io definisco il mio riferimento all'interno di una nazione, significa che mi occuperò per esempio degli italiani ma non dei congolesi, degli americani, dei sovietici. In un mondo in cui l'interdipendenza cresce, in cui i problemi di tutti sono i problemi di ciascuno, noi abbiamo la possibilità di orientarci, di trovare fonti morali di una vita associata solo se provvediamo ai bisogni del mondo, ai bisogni dell'avvenire; e questi sono appunto quei bisogni che noi non riusciamo più a soddisfare, per cui oggi occorre uno sforzo enorme.

Noi abbiamo avuto fino a oggi garantita la moralità di ciascuno di noi da qualche cosa che è il contrario della moralità, cioè dallo spirito tribale.

Per essere morali, cioè per fare dei sacrifici, per essere capaci di una vita civile, per essere capaci di solidarietà abbiamo avuto bisogno di essere degli italiani che provvedevano al destino degli italiani, indifferentemente dal destino degli altri ed eventualmente

combattendo gli altri. Noi dobbiamo essere capaci di produrre il mondo come una comunità di destino. Non si può salvare l'Italia se non si salva il mondo; ne discende che dovremmo essere capaci di una formula politica che elevi il grado della moralità, che renda possibile una moralità che non sia costruita a spese di altri, che non sia la morale della tribalità.

D. Creando una Federazione europea e poi mondiale non c'è il pericolo che le grandi decisioni vengano poi prese da pochi? Voglio dire, è un fatto che oggi la distribuzione del potere è pessima, ma potrebbe diventarlo ancor più se una Commissione mondiale dell'Onu, per esempio, dovesse garantire la pace ed a questo scopo avesse in mano un potere enorme.

R. Il fatto è che questo potere non è enorme, è enorme cioè solo dal punto di vista descrittivo. Sembra che un gruppo di persone abbia il potere di impedire che si facciano le guerre, che uno Stato usi in un certo modo le forze armate... Ma questo è il caso di uno Stato separato che reagisce come Stato guardiano di uno Stato egemone, e non è il caso invece del potere mondiale che sarebbe quello di una Federazione mondiale. La differenza è evidente. Per esempio per il Presidente degli Stati Uniti d'America il problema di mettere in moto l'aggressione si pone perché gli Stati Uniti sono un paese che fa politica estera e si contrappone a molti paesi che vengono concepiti come nemici. Questa è la concezione del nemico, che può minacciare gli interessi e la vita del mio popolo; quindi se il nemico mi aggredisce io mi difendo con la forza. Quest'idea di difendersi con la forza nella Federazione mondiale scompare perché nessuno Stato ha più bisogno di difendere con la forza i propri interessi. Naturalmente bisogna rendersi conto che in una federazione gli interessi di ogni singolo Stato sono difesi dal diritto. Quando si difendono gli interessi di uno Stato in un sistema di Stati sovrani il danno compiuto da un altro Stato viene scongiurato con la forza e se si vuole evitare che questo danno si compia la sola possibilità è la minaccia militare.

Se invece uno Stato federato subisce una sopraffazione da parte di un altro Stato, il governo ha la possibilità di accesso ai tribunali e può ottenere una sentenza anche contro il governo federale. La controversia diventa una questione giuridica, questo è chiaro. Dal punto di vista del dettato costituzionale i diritti sono

garantiti. È curioso che Kant, pur avendo un'idea molto vaga, nel 1795 abbia scritto e capito tutto ciò. «Bisogna trasformare il mondo – scrive Kant – in modo tale che ciascun paese, anche il più piccolo, possa derivare la difesa della sua indipendenza e dei suoi interessi da una fonte giuridica, non dalla forza». Solo se i popoli sono difesi dal diritto si può pensare in termini di uguali diritti goduti da tutti gli uomini. Se si pensa alla struttura del potere nella Federazione mondiale, si vede che la sola possibilità può fondarsi sul principio della sussidiarietà. Bisogna pensare che il federalismo è una tecnica di distribuzione e di creazione del potere ad ogni livello della vita associata a partire dal quartiere. Il quartiere risolve i suoi problemi di quartiere. Quelli che non riesce a risolvere li demanda a un livello superiore, alla città. Lo stesso meccanismo avviene per la città che risolve i problemi di potere per i quali è capace, e demanda alla regione la soluzione dei problemi che da sola non sa risolvere o non sa organizzare. Lo stesso si verifica per una nazione. Lo stesso avviene, in un'ipotesi di Federazione mondiale, per le regioni di dimensione continentale, quindi posso immaginare che sorga un sistema di potere mondiale solo se si struttura una ricca crescita di sistemi di poteri, per cui ad ogni livello della società viene attribuito il potere che è capace di gestire. In questa articolata struttura si può capire quanto sia enormemente forte il potere mondiale, ma anche enormemente vincolante. Una decisione arbitraria del governo mondiale, incompatibile e contraria ai sentimenti e alle aspettative di tutti i governi, diventerebbe impossibile. Il potere non è un'astrazione, è un aspetto della vita sociale. Se c'è un potere mondiale è perché questo sviluppo del potere si è organizzato, altrimenti ci sono dei buchi nei quali il potere si ferma e non va avanti.

Si può anche richiamare il fenomeno della divisione del potere. Noi siamo abituati a pensare che il potere è frenato laddove c'è la divisione del potere. A partire da questo assioma fondamentale, l'esperienza che gli uomini hanno fatto nella storia degli Stati è di dividere il potere in legislativo, esecutivo e giudiziario. È la teoria classica secondo la quale laddove c'è questa divisione del potere, esso non è tirannico. In realtà la comparsa delle federazioni nei processi statali ha mostrato che c'era un forte limite in questa concezione della divisione del potere secondo le funzioni. Io posso dividere dal punto di vista amministrativo esteriore il potere in funzioni, la funzione legislativa, la funzione esecutiva e la

funzione giudiziaria, ma poi il potere è un processo che si organizza in concreto nella vita sociale. Per organizzare in concreto il potere in un grande Stato democratico è necessario che nascano dei partiti. Ora si vede chiaramente che la divisione del potere nella classe politica non c'è, tanto è vero che nei nostri Stati democratici noi cambiamo Capo di governo magari ogni anno, ma i capi dei partiti non cambiano mai. Lo Stato federale è di una immensa complicazione. Se lo vogliamo definire con la cultura di cui disponiamo, che è una cultura vecchia, non ancora una vera cultura federalista, dobbiamo dire che è uno Stato di Stati. C'è la compresenza di diversi Stati in uno Stato. Ogni Stato, anche se parte della federazione, anche se membro della vicenda politica mondiale, ha la sua autonomia costituzionale, perché è una organizzazione umana. Una comunità umana che abbia autonomia costituzionale è uno Stato, quindi bisogna cambiare il concetto di Stato perché questo Stato vive in un ambito territoriale che è uno Stato comune a tutti e pur essendoci uno Stato comune a tutti con la sua autonomia costituzionale, ci sono singoli Stati.

Quando si parla della Federazione americana bisogna tener presente che è una federazione al suo interno, ma al suo esterno è uno Stato. All'esterno subisce le pressioni della politica estera e della politica di potenza e quindi è una federazione con una forte tendenza a privilegiare l'elemento centrale. Un punto di vista solido, necessario per pensare il mondo, il potere mondiale, è che ogni federazione che non sia la Federazione mondiale è imperfetta. La Federazione mondiale non avendo un nemico, quindi non avendo una politica estera, può garantire l'equilibrio tra Stati componenti e lo Stato complessivo.

D. Dal '45 a oggi nel mondo ci sono state più di cento guerre, inoltre in cento paesi viene regolarmente applicata la pena di morte, ancora oggi si dà per scontato che l'uomo debba vivere a contatto con la guerra, che l'uomo debba dominare (vedi il libro di Massimo Fini Elogio della guerra), e che debba per forza essere intollerante ed uccidere. Quando si imporrà una nuova cultura che esalti la pace e la tolleranza?

R. Quando la pace e la tolleranza saranno una prospettiva politica concreta. Oggi la prospettiva politica concreta è purtroppo la guerra. Noi non ci rendiamo conto che questa è la nostra situa-

zione. Noi viviamo in uno Stato che dice che il dovere di difendere la patria in armi è sacro, cioè viviamo in uno Stato che è costretto ad essere blasfemo perché deve definire sacre le armi, e le armi sono davvero sacre in un mondo nel quale io perdo la mia indipendenza se non sono in grado di difendermi. Se la prospettiva dell'uomo in concreto è questa, è chiaro che ne viene che la stessa morale diventa una cosa che sta dalla parte della guerra invece che della pace.

Gli uomini hanno la possibilità di cambiare orientamento se la possibilità della pace diventa concreta. In concreto io devo poter difendere la mia incolumità e devo essere in una situazione nella quale il poter difendere la mia incolumità significa non far la guerra. Finché questa situazione non è praticata noi viviamo nella contraddizione per cui il male abita presso il bene e il bene abita presso il male, e siamo costretti ad avere delle filosofie o delle religioni che sono umanitarie e al tempo stesso inevitabilmente schizofreniche. Noi non riusciamo ad attribuire la stessa intensità morale che attribuiamo a noi stessi a una persona che non sia un connazionale. Questo è lo stato di cose, ma se lo stato di cose muta e noi possiamo difendere la nostra comunità e l'autonomia della nostra comunità senza impugnare le armi, ma con le armi del diritto e della politica, ecco che allora lo spirito di pace diventa possibile. Se è possibile una Federazione mondiale, è possibile questo tipo di umanità. Se uno è cristiano, pensa che tutti gli uomini sono fatti a somiglianza di Dio. Invece in realtà ciascuno pensa che gli altri non sono fatti a somiglianza di Dio se si possono uccidere, e questa contraddizione è una catena che non si ferma mai, che si trasferisce anche ai propri connazionali in quanto poi in guerra vanno i soldati e non i Capi di governo.

Intervista rilasciata a Maurizio Andreolli a Siusi allo Sciliar (Bz) nell'agosto del 1989. In «Il Dibattito federalista», VI (aprile-giugno 1990), n. 2. Trascrizione non rivista dall'autore.